

## NUOVO REALISMO: OGGETTI SPARSI TRA FILOSOFIA E SCIENZA

DOI: 10.7413/18281567044

**di Marina Guerrisi**

Università degli Studi dell'Insubria, Varese – Como

### **New Realism: a contemporary twist between philosophy and science**

#### *Abstract*

Who's afraid of New Realism? The relationship between reality and representation is generally related to the history of epistemology and analytic philosophy for which reality is what the statement expresses in form of law. The linguistic drift of philosophical realism calls now for alone objects. Anglo-Saxon contemporary philosophy turns this kind of effect on a speculative complexity. New Realism, Object Oriented Ontology, eco-phenomenology: from religious statements to secularism, the question about the relationship between subject and object is how to give birth to a philosophy without the kingdom of philosophy.

**Keywords:** new realism, analytical realism, epistemology, anti-reductionism, thinghood, g-local fitness.

*But if you're mixed up with trees,  
how do you know they are not using you  
to achieve their dark designs?*

Bruno Latour

### **L'irriducibile reale**

La disputa sul realismo filosofico non è affatto questione nuova. Il rapporto tra nominalismo e realismo sorge in Occidente in seno alla Scolastica medievale e non tanto per definire i parametri della logica modale (possibilità e necessità) con cui pensare il mondo ma conferendo al mondo l'esistenza adeguata alla sua dipendenza da un principio primo. Tensione confluita nel deismo illuminista e nella teodicea di Leibniz che distinguerà le verità necessarie di ragione e verità contingenti. Il concetto di *potentia dei* (Agostino, *De trinitate* XV, 24), disciplinata da Anselmo e

Abelardo sulle categorie modali di necessità e possibilità, tradusse l'aspetto più teologico di una secolarizzazione semantica già in corso, per cui la ragion sufficiente, maturando allo stesso tempo un'affezione "populista" di natura luterana alla *sola scriptura*, divaricò la questione sulla mimesis della parola tra storicismo ed ermeneutica filosofica. L'elaborazione scolastica dell'idea di potenza necessaria, una volta confluita nel deismo atopico dell'età moderna, assunse la forma di teodicea non appena Leibniz la pose come virtualità anteriore ad ogni esistente attuale: tra le possibilità realizzate e le realtà possibili vi è l'umana facoltà di non poter credere in un mondo diverso da quello scaturito dall'incrocio simultaneo di favorevoli convergenze. Mentre la *potentia dei absoluta* allude ad un mondo possibile, differente dallo stato attuale; la *potentia dei ordinata* impone di svelare l'episteme di un mondo ordinato secondo leggi di natura e "rappresentato" attraverso leggi scientifiche. Entrambe le posizioni manterranno salda la tenuta "cosmica" finché il rapporto tra legge di natura e legge divina non conosca il vaglio critico del dubbio metodico. Lo iato che a partire da Cartesio il pensiero moderno aprì tra realtà e rappresentazione troverà nel pensiero "debole" contemporaneo il compito per una filosofia d'assestamento, i cui limiti ermeneutici ed epistemologici rischiano oggi di nutrire una realtà "imbavagliata", incredula fino alla dissimulazione: se lo scettico si conosce moderno, il balbuziente si dice post-moderno. Quale allora lo statuto filosofico della realtà? Il mondo è reale solo se posto in relazione alla sua pensabilità linguistica? Alla luce di tali questioni, concepire dunque il linguaggio come ultima frontiera dell'essere (Heidegger), come inferenza da verificare (Hempel) o come storicità ermeneutica (Gadamer) implica predisposizioni diverse nei riguardi dell'ente esposto alla conoscenza, la cui deiezione permane fino in fondo un privilegio del soggetto. Premessa necessaria questa per verificare quanto la cesura moderna tra realisti e nominalisti non potrebbe mai dirsi pienamente compresa una volta separata dall'origine mitopoietica del linguaggio che, al di là delle *querelle* teologiche, preserva il tessuto storico-sociale dalla falsa coscienza storicista. L'esigenza di tener conto di ontologie ulteriori che l'eminenza della realtà presente lascia emergere come "forme orfane", residui simbolici, ossature intime, è la stessa che il dibattito attuale pone a fondamento del nuovo realismo filosofico, scuola alternativa alla necrosi del pensiero debole.

Ontologia è l'esame di tutti quei concetti che precedono l'esperienza e la rendono possibile; contemporaneamente, però [...] questi principi primi non hanno senso

senza un'esistenza, che non si potrà mai dedurre da alcun concetto. Il primo trascendentale è la cosa, dirà Kant nella *Metaphysik* (Ak, XXVIII,1); ma la cosa non comporta analiticamente un'esistenza silenziosa che doveva precedere la parola? Quell'esistenza che si indica con un indice allorché si dice ( o anche si dice tacendo) “questo”<sup>1</sup>?

Partendo dalle diagnosi di Habermas, per cui la filosofia post-metafisica «deve schiudere e conservare nel loro contenuto di libertà i potenziali semantici delle tradizioni scosse dall'illuminismo<sup>2</sup>», la parola rimane una realtà creatrice. Essa assume in ebraico (*davar*) il carattere attivo di *evento*, azione mito-poietica, forza performativa in grado di pre-disporre il mondo secondo un ordinamento “sensibile” alla tangibilità dell'essere creato<sup>3</sup>. La realtà della parola veterotestamentaria era connaturata infatti al legame effettivo con la legge divina: essa era un tipo di entità (cosa) non affatto di ordine teologico bensì insita nella stessa dimensione antropologico-culturale (segno) della legge-patto, nata cioè dalla dipendenza uomo-parola-dio:

se il luogo è il medesimo per la cosa e per il segno e se la cosa e il segno devono tuttavia essere liberamente distinti l'uno dall'altro, ciò non è possibile se non quando il tempo introduce una differenza tra loro. Mi spiego. Non c'è segno di Dio al di fuori di quello che non è né Dio né l'uomo: il bene accordato<sup>4</sup>.

Il bene accordato per la realtà della parola teandrica, la promessa escatologica dove segno e cosa coincidono nell'attesa messianica trattenuta dal corpo sociale, sarà sostituito in età moderna con l'inversione secolarizzata di una convenzione linguistica che il *soggetto* formula secondo la conoscenza “appropriata” del mondo, la cui scientificità disciplinante ha indotto le forme del sapere a confrontarsi con la loro matrice antropologica. Questo passaggio sarà definito da Habermas come

---

<sup>1</sup> M.FERRARIS, *Estetica razionale. Nuova edizione*, Milano 2011, 162.

<sup>2</sup> J. HABERMAS, *Dall'impressione sensibile all'espressione simbolica. Saggi filosofici*, Bari-Roma 2009, 33-34.

<sup>3</sup> Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος, καὶ ὁ λόγος ἦν πρὸς τὸν θεόν, καὶ θεὸς ἦν ὁ λόγος ( Gv, 1): in principio era la Parola e la Parola era con (πρὸς) il Dio e dio era la Parola.

<sup>4</sup> P. BEAUCHAMP, *L'uno e l'altro testamento*, Brescia 1985, 54.

«la rimozione della scienza tramite la genealogia<sup>5</sup>». La storia del concetto, la sua formazione intellettuale kantiana, occupa il posto interrogativo del “che cos’è” rivolto al fenomeno nella conoscenza. Finché l’arco destinale teso da Heidegger sul negativo della storia implica l’aver dimenticato la domanda sul *chi* dell’esser-ci, l’aver storpiato la *dialettica dell’illuminismo* in positivismo scettico - questo il tarlo occidentale - non basta in verità a rimuovere la tensione rivelativa della cosa-oggetto cui preme non tanto sapersi esistente (ens) quanto dirsi prima di tutto interconnessa al resto degli effetti.

Una volta imbastita la questione filosofica sulla necessità e la possibilità dell’esistenza del reale, il pensiero non può limitarsi a presagire il ricorrente dilemma epistemologico. Un ritorno al realismo chiede oggi di interrogare la *laicizzazione* semantica della simbiosi segno-cosa a partire da criteri di rappresentazione mitico-simbolici, irriducibili alle forme pure, spesso legati, per ibridazioni, al sostrato popolare dell’essere sociale. Realtà e rappresentazione appartengono quindi alla categoria ctonia del “patto” che r-esiste all’accordo del senso comune, finalizzato a scortare l’individuo nel suo saper-voler credere a ciò che c’è fuori.

A differenza della scienza, la filosofia si muove in uno spazio occupato e strutturato da potenze religiose, lo spazio di esperienze essenziali, vale a dire esistenziali; ma a differenza dalla tradizione, di queste esperienze si accerta con gli strumenti argomentativi del pensiero post-metafisico<sup>6</sup>.

### **Realismo analitico**

La sicurezza che le leggi di natura fossero espressioni della potenza divina rimase indiscussa anche durante i secoli di furore della rivoluzione scientifica, sottolineando la centralità dell’affezione teologica, persistente nella concezione seicentesca dell’ordine di causalità, nonostante le scoperte e i nuovi mezzi di sperimentazione fossero in procinto di sintetizzare il linguaggio formale dell’universo. Quando le regolarità delle leggi di natura continuano a descrivere costanti empiriche di misurazione con cui ordinare i fenomeni è evidente che la filosofia non possa fare comunque a

---

<sup>5</sup> J. HABERMAS, *Il pensiero post-metafisico*, Bari-Roma 2006, 241.

<sup>6</sup> J. HABERMAS, *Dall’impressione sensibile all’espressione simbolica*, cit., 34.

meno di delineare le condizioni di pensabilità del reale che la storia della scienza ha definito con l'espressione "impegno nomologico"<sup>7</sup>. Tale è il salto teoretico che traduce il fatto naturale in legge scientifica e segna il fondamento dell'epistemologia moderna. La svolta linguistica antepose la verità dell'enunciato al suo grado di realtà efficace per noi. L'ermeneutica del secolo scorso – da Ricoeur a Gadamer – si propose in fondo di colmare tale limite. Il legame tra linguaggio e epistemologia si fonda, sin da Aristotele, sulla validità dichiarativa della proposizione che ha indotto la filosofia occidentale a scindere realtà e rappresentazione per verificarne la loro esistenza. Il significato dell'enunciato e le sue procedure di giustificazione logica segnano l'origine ellenica del divario tra realtà presente e realtà ri-presentata (*re-ad-praesentare*) che la pratica scolastica della deduzione constatò come la verifica delle verità formali – matematiche e geometriche – e l'impegno della logica per dimostrare il loro carattere modale. Confutata da Hume, la necessità dei rapporti causa-effetto, la cui riflessione allargò il divario tra realisti e *regolaristi*, setacciò la necessità modale nell'uniformità dell'accadere cui l'occhio si abitua per esperienza. Mentre i realisti confermano la necessità di una struttura oggettiva del mondo naturale, i regolaristi empirici pensano alla realtà come uniformità di casi esemplari cui crediamo per sentire comune.

Il problema è come nominare tale continuità abituale, come definire tale senso del *rav-vedersi* e dell'essere immessi entro la contingenza degli eventi ritenuti uniformi. La dicotomia tra rappresentazione e realtà in filosofia della scienza distinguerà tra leggi fisiche, vere in ogni luogo e tempo, e leggi scientifiche, strumenti formali definiti con lo scopo di semplificare e controllare i fenomeni. Una legge fisica conserva un certo grado di indipendenza "formale". Essa designa generalmente un fatto oggettivo dato da una relazione costante tra fenomeni. Una legge di natura è, in questo senso, «una struttura nomica, un oggetto *extra-concettuale*, come la corrente di un fiume<sup>8</sup>». L'oggetto *extra-concettuale* segna il campo ontologico che la scienza ha solitamente associato alla concezione pre-moderna di necessità.

---

<sup>7</sup> «La questione se le leggi siano una nostra costruzione convenzionale (strumentalismo) o abbiano invece un contenuto empirico indipendente dalla nostra mente (realismo) dovrà quindi necessariamente vertere sulla natura delle relazioni che legano tra loro i fenomeni.» in M. DORATO, *Il Software dell'Universo. Saggio sulle leggi di natura*, Milano 2000, 132.

<sup>8</sup> F. CONIGLIONE, *Introduzione alla filosofia della scienza. Un approccio storico*, Acireale-Roma 2004, 391-392.

L'indagine su questa relazione comporta, secondo Hume, due domande fondamentali: per quale ragione diciamo necessario che tutto ciò che ha un cominciamento debba avere anche una causa? Perché affermiamo che certe cause particolari debbano necessariamente avere certi particolari effetti<sup>9</sup>?

La prima domanda riguarda il principio di causalità, la seconda quello di induzione. In riferimento a quest'ultimo, Hume afferma che non è intuitivamente certo che tutto ciò che ha un cominciamento debba avere anche una causa e dunque è possibile concepire il primo in assenza della seconda. L'idea di necessità, intesa in senso logico-modale, si trasforma quindi, sulla base di un'inferenza induttiva, in quella di congiunzione costante tra un fatto e l'altro, secondo l'ordine della successione abituale. L'uniformità non è in realtà una verità logica ma resta pur sempre ancorata al margine della regolarità associativa. L'unico superstite, garante del rapporto tra logica e realtà, è il dispositivo dell'isomorfismo linguistico posto tra l'infinita approssimazione e la condivisione di parametri comuni o modelli basati su principi di adattamento continui. Se la legge di natura è necessaria e i principi di natura sono regolari, come afferma il filosofo della scienza Ronald Giere<sup>10</sup>, qual è lo status degli oggetti extra-concettuali, esiste il suo grado di realtà?

Nel momento in cui affermiamo che un evento si presenta come necessario, il problema è stabilire se si tratti di una necessità effettuale o derivante dalla lievitazione semantica della convenzione linguistica. L'eccedenza ontologica data alle stesse forme linguistiche giustifica una necessità "de dicto", in relazione all'analiticità del giudizio, o una necessità "de re" legata all'uniformità del suo verificarsi?

Se desideriamo che le nostre generalizzazioni abbiano un contenuto empirico non possono essere logicamente certe; se le rendiamo tali, le priviamo del loro contenuto empirico. Le relazioni che valgono tra cose, eventi o proprietà non possono essere

---

<sup>9</sup> G. BONIOLO, M. DORATO, *La legge di natura. Analisi storico-critica di un concetto*, Milano 2001, 88.

<sup>10</sup> «Principle, I suggest, should be understood as rules devised by humans to be used in building models to represent specific aspects of the natural world. Thus Newton's principles of mechanics are to be thought of a rules for the construction of models to represent mechanical systems, from comets to pendulums.» R.N. GIÈRE, *The skeptical perspective: science without laws of nature* in F. WEINERT, *Laws of Nature: Essays on the Philosophical, Scientific and Historical Dimensions*, Berlin 1995, 134.

contemporaneamente fattuali e logiche [...] Che cosa si suppone che siano queste relazioni di necessità oggettiva<sup>11</sup>?

Il principio *nomologico* che sottende il realismo analitico potrebbe, per comodità, collocarsi su tre livelli di senso: linguistico (necessità logica), ontologico (necessità logica e necessità de re), empirico (regolarità uniforme). Il modello neo-empirista relativo a tale partizione è definito da Karl Hempel come nomologico-deduttivo<sup>12</sup> e comporta la sussunzione del fatto secondo un insieme di leggi dette di *copertura*. Esso presuppone un *explanandum*, ciò che deve essere spiegato, e un *explanans*, ciò che permette di spiegarlo. Quest'ultimo è composto da leggi generali o di copertura e da precise condizioni iniziali. L'*explanandum* è ottenuto per inferenza deduttiva dall'*explanans*: il modello induce ad una spiegazione che diviene un processo inferenziale coerente ai requisiti di validità logica. Può esistere un modello deduttivo potenziale con un *explanans* costituito da enunciati legiformi ma non del tutto necessari. Tuttavia il problema della spiegazione nelle scienze che postula una relazione di significato regolare, necessitata da un'uniformità interna, non risolve affatto il problema della *res* oggettiva, come resistenza univoca alla contingenza. Il criterio di adeguatezza empirica, pronunciato a partire dagli anni venti del XX secolo, introduce nuovi criteri di verificabilità fondanti la verità di ogni proposizione; ma come conciliare il criterio di adeguatezza empirica con universali possibili, con possibilità mai verificabili pienamente? Nel 1931 Moritz Schlick, fondatore del Circolo di Vienna, pose l'esigenza di stabilire dei criteri generali che permettano di definire il concetto di necessità insito nella legge di natura. Vennero fuori criteri quali il requisito di Maxwell, secondo cui una legge di natura in quanto tale non può contenere esplicitamente valori o limitazioni nelle coordinate spazio-temporali, il criterio che ritiene possibile prevedere dati nuovi; il criterio di conferma empirica come proprietà predittiva di regolarità future. La tesi di Schlick venne ripresa da Ernst Nagel in *The Structure of Science*, la cui proposta è ancora un approccio humeano alla conoscenza, sciolto però da accezioni psicologiche quali quelle di "abitudine" o "felt determination". Gli universali nomologici non dovrebbero essere costretti a non contenere riferimenti a coordinate spazio-temporali, secondo Nagel, per di più una legge non

---

<sup>11</sup> A.J AYER, *Il concetto di persona e altri saggi*, Milano 2001, 140-141.

<sup>12</sup> Modello introdotto nel saggio del 1948, *Studies in the Logic of Explanation*, in collaborazione con P. Oppenheim.

dovrebbe essere un condizionale vero a vuoto, a meno che non esistano esempi concreti che soddisfino l'antecedente dell'enunciato universale. Il campo predicativo di un universale nomologico dovrebbe essere maggiore dei casi osservati e garante di un ulteriore ampliamento. Le leggi di natura infatti non possono sempre essere identificate con le leggi causali metafisiche, rilevabili in modo deduttivo e con proprietà predittive: esistono anche leggi storiche, statistiche, funzionali, condizionate da un grado di contingenza e di adattabilità locale.

La classica distinzione kantiana tra verità analitiche e sintetiche costituisce per Quine nell'articolo del 1951, *I due dogmi dell'empirismo*, una dicotomia scomoda da cui liberare la filosofia europea. Definire la nozione di analitico implica infatti considerare le sue funzioni complementari: sinonimia e tautologia. La verità logica o tautologica dell'enunciato "nessun uomo non sposato è sposato" conserva infatti la propria analiticità attraverso la sostituzione di alcuni termini con appropriati sinonimi: nessuno scapolo è sposato. Tuttavia, secondo Quine, la nozione di sinonimia non è sufficiente per legittimarne l'analiticità poiché, se per sinonimia intendiamo sostituibilità reciproca dei termini *salva veritate*, ossia mantenendo inalterato il significato dell'enunciato, nella verità logica "necessariamente tutti e solo gli scapoli sono scapoli" l'avverbio necessariamente potrebbe rispondere tanto a verità contingenti quanto a verità universali, anche a seguito di una sostituzione del termine scapolo con la locuzione "uomini non sposati". L'impossibilità di definire dunque ciò che è propriamente analitico conduce ad un indebolimento dell'empirismo di tipo verificazionista in favore di quella che Quine definirà *epistemologia naturalizzata*: orizzonte ontologico in cui linguaggio e recettori sensoriali realizzano quel sistema di adattamento per cui la conoscenza non è altro che un "fenomeno naturale" tra tanti e come tale va analizzato. Al di là del riduzionismo quineano, il fallimento della Standard View di Hempel condusse il cosiddetto impegno nomologico a constatare che le condizioni poste al margine dei fenomeni rendevano irrevocabile l'irriducibilità insita all'interno di ogni enunciato legiforme. Il rapporto tra verificabilità e leggi di natura non fu stanato pertanto né dal criterio di Schlick né dal modello di Hempel: d'altra parte nemmeno l'attribuzione di proprietà quali previsione, verità, necessità, causalità, spiegazione, sono stati in grado di ridurre il concetto di legge di natura in relazione alla presunzione nomologica del realismo scientifico e delle sue condizioni di realizzabilità.



## Sopravvenienze

Il filosofo della scienza Mauro Dorato offre una definizione del concetto di *sopravvenienza*, intesa come emergenza della legge sul convenire di più occorrenze:

diciamo allora che le leggi sopravvivono su fatti non nomici se due mondi identici da un punto di vista fattuale (ovvero identica descrizione di fatti spaziotemporalmente localizzati) hanno o devono avere le stesse leggi; la tesi di non sopravvenienza nomica implica invece che mondi attualmente identici nel senso visto possano avere leggi distinte. [...] La tesi di sopravvenienza è stata considerata il test di fedeltà di una posizione empirista sulle leggi, dato che essa afferma che le leggi di natura sono completamente “parassitarie” sui fatti occorrenti<sup>13</sup>.

In particolare, un insieme di proprietà A sopravviene su un altro insieme B se e solo se nessuna coppia di oggetti può differire rispetto alle proprietà A senza differire anche rispetto alle proprietà B. Il senso di “proprietà” dato all’insieme nasce nel momento in cui applichiamo ad un enunciato alcuni parametri di caratterizzazione logica. Secondo un’ottica puramente intensionale, ossia inerente non tanto a rapporti referenziali (estensione) quanto a procedure d’analisi dei casi locali d’istanziamento di una legge, avremo i seguenti modelli di rappresentazione:

- Funzione proposizionale: nella logica di Frege indica un’espressione in cui il rapporto aristotelico soggetto-predicato è sostituita dal binomio argomento/funzione, contenente una variabile  $x$ , il cui valore dipende dal completamente dell’oggetto-argomento.
- Quantificatori: espressioni che quantificano la variabile di una funzione proposizionale trasformandola in proposizione: esistono quantificatori universali  $\forall x$  (per ogni  $x$ ,  $x$  è un numero naturale) e quantificatori esistenziali  $\exists x$  (esiste almeno un  $x$  tale che  $x$  è un numero naturale).
- Classe di istanziazione: il concetto di classe indica una collezione di elementi, caratterizzati per il fatto di essere denominati o descritti in un certo modo.

---

<sup>13</sup> M. DORATO, *Il software dell’universo*, cit., 172 - 173.

Il concetto di sopravvenienza riguarda pertanto il rapporto tra il tipo di elementi e la classe di appartenenza, ossia l'elaborazione dei vari casi d'istanziamento attraverso i parametri sopra descritti, allo scopo di ottenere l'implicazione necessaria che è data da una caratteristica interna alla legge, una tipologia di inclusione particolare. Tale operazione permette di verificare il tipo di relazione che lega i membri di una stessa classe in riferimento sia all'insieme stesso, sia a mondi possibili diversi in cui esso può ritenersi valido. Appare immediato chiedersi quale tipo di necessità leghi così strettamente gli elementi A e B, ossia che tipo di pressione modale eserciti la nozione di sopravvenienza al momento della loro consequenzialità. Se per tendenza modale intendiamo la necessità o la possibilità che la relazione in questione valga non solo nel mondo attuale ma anche nei mondi possibili che per ipotesi possiamo immaginare, la relazione di sopravvenienza può esercitare la propria tensione modale attraverso due tipi di implicazione necessaria:

- Necessità logica (valida in tutti i mondi possibili)
- Necessità nomologica (valida nel mondo attuale)

Le ampie discussioni a riguardo si sono estese anche nel campo delle scienze cognitive, in particolar modo in riferimento al rapporto tra stati mentali e processi fisici. Le tesi che M. Tooley, D.M. Armstrong e F. Dretske (TAD Theory) hanno proposto alla fine degli anni Ottanta comportano, come scrive Boniolo, un processo di « reificazione delle classi connesse con l'antecedente il conseguente dell'enunciato universale<sup>14</sup>». Adottando la correlazione "ingenua" tra uniformità humane e leggi di natura, si assume che un enunciato universale del tipo: "tutti gli F sono G" esprima una relazione empiricamente uniforme, nell'accezione "tutti gli F osservati sono G". La comprensione di tale enunciato è quindi confermata dalla frequenza delle manifestazioni che regolano la legge stessa. L'enunciato esprime dunque una generalizzazione in forma di legge (law-like statement). Il problema è che non è così immediato stabilire una corrispondenza tra il concetto di legge e quello di enunciato universalmente vero. Dretske ne illustra il motivo:

That the concept of a law and the concept of a universal truth are different concepts can best be seen, I think, by the following consideration: assume that  $(x) (Fx=Gx)$  is

---

<sup>14</sup> G. BONIOLO, P. VIDALI, *Introduzione alla filosofia della scienza*, cit. 150.

true and that the predicate expressions satisfy all the restrictions that one might wish to impose in order to convert this universal statement into a statement of law. Consider a predicate expression K eternally coextensive with F. We may then infer that if  $(x) (Fx=Gx)$  is a universal truth, so is  $(x) (Kx = Gx)$ . The class of universal truths is closed under the operation of coextensive predicate substitution. Such is not the case with laws. If it is a law that all F's are G and we substitute the term K for the term F in this law, the result is not necessary a law<sup>15</sup>.

Esiste quindi una differenza tra i predicativi degli enunciati nomologici e quelli degli enunciati veri. Dretske li distinguerà rispettivamente in predicativi “opachi” e “trasparenti”:

The statement “All F are G” has F and G occurring in transparent positions. Its truth value is unaffected by the replacement of F or G by a coextensive predicate. [...] If, however, we look at “it's a law that F's are G” we find that F and G occur in opaque positions. Hence, our concept of a law differs from our concept of a universal truth<sup>16</sup>.

La distinzione tra enunciati non è di tipo intrinseco: enunciato nomologico e verità universale possiedono lo stesso contenuto empirico. La differenza è di tipo funzionale, ossia riguarda il ruolo che l'enunciato universalmente vero dovrebbe giocare all'interno dell'impresa “teoretica” della ricerca scientifica. L'espressione “law = universal truth + x” dimostra che il rapporto tra legge e verità universale è valido solo se posto in relazione a determinate restrizioni imposte dalla funzione speciale x. Quest'ultima indica lo stato o il ruolo che una verità, ritenuta universale, debba assumere per essere qualificata come legge locale. Le caratteristiche di tale funzione sono costituite da fattori *sopravvenienti* quali l'alto grado di conferma, l'ampia condivisione sociale, il potenziale esplicativo e deduttivo, l'uso predittivo della legge scientifica. Dretske ammetterà che anche i caratteri di x presenteranno un certo grado di “opacità”, simile a quello degli enunciati universali:

---

<sup>15</sup> F.I. DRETSKE, *Laws of Nature. Philosophy of science* in P. LIPTON, *Theory, Evidence and Explanation*, Brookfield USA, Dartmouth 1995, 250.

<sup>16</sup> Ivi, 250.

[...] It should be noted that each of the concepts appearing in this list generates an opacity similar to that witnessed in the case of genuine laws. [...] It may be supposed, therefore, that the opacity of laws is merely a manifestation of the underlying fact that a universal statement, to qualify as a law, must be well established, and the opacity is a result of this epistemic condition<sup>17</sup>.

Il problema epistemologico non riguarda tanto il carattere modale della legge in sé quanto l'enunciato che la contiene. Mentre i regolaristi riducono la nomologicità agli universali che non sono veri-a-vuoto, ovvero che sono veri solo in rapporto all'esistente, i realisti ammettono l'esistenza di leggi non istanziate e la plausibilità di leggi locali, ossia condizionate da possibilità di esistenza sempre particolari che si traducono, secondo l'espressione di Armstrong, in "stati di cose sventrati"<sup>18</sup>.

L'espressione "Tutti gli F sono G" rappresenta una relazione tra universali. Come afferma Boniolo, «ciò non significa semplicemente dire che Fa necessita Ga, Fb necessita Gb, Fc necessita Gc e così via. Comporta qualcosa di più forte: ciò che accomuna gli a, b, c non è la mera appartenenza alla classe d'istanziamento di F ma qualcosa che caratterizza ogni F cosicché ha senso parlare dell'essere un F, della F-ità e della G-ità<sup>19</sup>». Tale approccio si distingue nettamente dalle tesi precedenti: il realista intensionale e per il necessitarista l'essere F e l'essere G non sono altro che estensioni di carattere logico, ossia relazioni logiche tra la classe e le singolarità che vi appartengono. Per il realista sugli universali le leggi sono intese come relazioni estensionali tra intensioni, il che significa in rapporto alle qualità e alle proprietà esemplificate dagli universali F e G. La concezione filosofica opposta a questa è quella nominalistica, per cui non esiste alcuna proprietà unica tra relazioni di individualità diverse. Dretske e Armstrong pongono l'esistenza di universali monadici sulla base di proprietà uniche, esemplificate, ad esempio, da ogni oggetto rosso numericamente distinto. Tale proposta di tipo intensionale è definita da Dretske *salto ontologico*:

---

<sup>17</sup> Ivi, 7

<sup>18</sup> Vedi D.M. ARMSTRONG, *Universals: an Opinionated Introduction*, Westview Press, Boulder 1989 e Id., *A world of State of Affairs*, Cambridge University Press 1997.

<sup>19</sup> G.BONIOLO, P.VIDALI, cit., 153.

The shift from talking about individual objects and events, or collections of them, to the quantities and qualities that these objects exemplify. Instead of talking about green and red things, we talk about the colors green and blue<sup>20</sup>.

F-ness  $\rightarrow$  G-ness

Il tipo di necessità qui presa in considerazione non è di tipo logico – sia che si tratti di tautologia o verità in tutti i mondi possibili – né fisico bensì designa « il processo che l’universale F mette in atto per ogni suo caso d’istanziamento, ossia il fatto che ogni volta che F s’istanzia si deve istanziare anche G<sup>21</sup>». Se una cosa è F, il suo essere F necessita il suo essere G e in nessun caso può necessitare un universale H incompatibile con G. Dretske sintetizza l’inferenza in questo modo:

(I) F-ness  $\rightarrow$  G-ness

This is F  $\rightarrow$  This must be G

A riguardo il giardino metaforico di Michael Tooley è un esempio da considerare. Tooley immagina il giardino di certo Smith in cui tutti i frutti sono mele: qualsiasi albero produce solo mele, e qualsiasi frutto si trovi tra quelle mura, se non è una mela, si trasforma in una mela o in un oggetto di qualche altro tipo. Esiste dunque una legge che vale solo per il giardino di Smith, che lo riguardi in maniera *essenziale*? James Woodward confuta la possibilità di una connessione tra la qualità della legge particolare e l’invarianza delle sue proprietà. L’evidenza che supporta la verità di una generalizzazione non facilmente traduce una legge di natura.

For example, one obvious alternative possibility is that all of the fruits in Smith’s garden are apples because all of the fruit comes from trees that have been planted in

---

<sup>20</sup> F. DRETSKE, cit., 18.

<sup>21</sup> « Le leggi di natura possono essere pensate come un insieme di relazioni che esistono tra i vari “uffici” che gli oggetti talvolta occupano. Una volta che un oggetto occupa un ufficio, le sue attività sono vincolate dall’insieme delle relazioni che connettono quell’ufficio con altri uffici o organi; esso deve fare alcune cose e non può fare altre cose. Sia nel contesto legale che in quello naturale le modalità a livello n è generata dall’insieme delle relazioni esistenti tra le entità a livello n-1» in G.BONIOLO, cit., 154-155.

the garden by Smith and Smith has planted only apple trees. If this is the explanation of why the generalization. All the fruits in Smith's garden are apples is true and non-invariant – it could easily be rendered false by all sorts of interventions or changes in *background conditions*<sup>22</sup>.

L'enunciato "tutti i frutti nel giardino di Smith sono mele" non è una legge poiché la sua verità dipende da una serie di proprietà  $F_1 \dots F_n$  o condizioni di esistenza tali che il loro controllo necessiterebbe l'isolamento di una certa proprietà e l'applicazione esclusiva di questa all'interno di un nuovo giardino di Smith.

Given sufficient evidence of this sort it may be more plausible to believe instead that there are no such factors and that "all the fruits in Smith's garden are apples" represents a law<sup>23</sup>.

Mentre Woodward definisce le leggi di natura come descrizioni astratte e idealizzate di proprietà possedute da particolari oggetti e sistemi piuttosto che relazioni tra universali reali, Armstrong postula l'unità primitiva del giardino, la sua verità anteriore ad ogni relazione di proprietà. Dato che l'accordo sulle proprietà non alimenta la plausibilità della verità universalmente esportabile, lo stato di cose che il giardino rappresenta nella sua unità basta per istanziare il suo fattore personale di verità:

La conclusione che Armstrong crede di trarre è la seguente: visto che l'enunciato di partenza è vero, e dato che l'aggiunta di elementi relazionali non farebbe altro che alimentare il regresso potenzialmente infinito senza stroncarlo, l'unità di A e della F-ità deve essere assunta come un primitivo. Essa non è determinata né da relazioni, né da nessi non relazionali, ma è primitivamente data. [...] Tale stato di cose non sarebbe, quindi, un ente riducibile senza residui alla somma dei suoi costituenti

---

<sup>22</sup> J. WOODWARD, *Realism about Laws* in P. LIPTON, cit., 110.

<sup>23</sup> Ivi, 111.

interni ma sarebbe qualcosa di supplementare a questi: un ente tale da meritare una categoria ontologica a sé stante – appunto, la categoria irriducibile e indispensabile degli stati di cose ( o dei fatti), le unità fattuali di universali e particolari o i fatti di verità degli enunciati di istanziazione<sup>24</sup>.

La constatazione di rapporti di simmetria e invarianza all'interno delle teorie fisiche ha contratto la legge di natura nella sopravvenienza data da “vincoli di simmetria” con funzione normativa. Ciò costituisce una forte motivazione per interpretazioni di tipo realistico delle simmetrie, definite come “proprietà reali che si riscontrano effettivamente nel mondo dei fenomeni<sup>25</sup>”. Tuttavia il fatto che simmetrie particolari rilevino proprietà evidenti di leggi fisiche più generali non implica l'eliminazione totale della legge, come suggerito da Van Frassen in *Laws and Symmetry* (1989), ma tutela quel margine ontologico indistinto in grado di legare simmetria e invarianza, nonché, in senso umanistico, alimentare la cooperazione tra conoscenze specifiche, matematiche e sociali, fondate su costruzioni di modelli e metodi sempre variabili.

Elaborando un rilievo critico che Barman ha recentemente sollevato in una sua recensione al saggio di van Frassen, tra gli elementi della triade costituita dalle leggi di natura generali, dalle simmetrie spazio-temporali e dalla nozione di invarianza, c'è un rapporto talmente stretto che se si volesse eliminare il primo elemento, come suggerito da Van Frassen, sparirebbero anche gli altri due<sup>26</sup>.

In altre parole, le leggi di natura potrebbero specificare relazioni tra universali, non legate tanto a vincoli modali superiori quanto a singolarità in grado di innescare una processualità tra i propri elementi, ossia tali da attribuire restrizioni modali minime. Questo tipo di necessità minimale è di natura nomologica ed è strettamente legata al tipo posto occupato nella classe di istanziazione degli individui che crea tra loro una forma di relazione specifica. In che modo venire a conoscenza delle

---

<sup>24</sup> G.MARI-F.MINAZZI-M.NEGRO-C.VINTI, *Epistemologia e soggettività. Oltre il relativismo*, Firenze 2013, 50.

<sup>25</sup> E.CASTELLANI, *Simmetria e Natura: dalle armonie delle figure alle invarianze delle leggi*, Laterza, 2000, 94.

<sup>26</sup> « Negare l'esistenza di leggi significherebbe non ammetterne il substrato ontologico che le predispone» in M.DORATO, cit., 170.

possibilità non realizzate in tale rapporto se si tratta di universali astratti? In ogni teoria scientifica è implicito un qualche uso del concetto di modello che “rappresenti”, semplificando, e schematizzi i fenomeni?

Nonostante realisti analitici sugli universali come Tooley e Dretske abbiano introdotto un tipo di necessità non tanto metafisica quanto regolata dalle occorrenze tra universali esemplificati, l’impegno nomologico che ne deriva (*ontological ascent*) non risulta mai direttamente osservabile, se pur vincolato a casi di istanziazione locali. La tesi di Mauro Dorato mettono in luce infatti il limite epistemologico del realismo scientifico ingenuo, al fine di integrare alle leggi di natura non soltanto descrizioni di regolarità accidentali ma meccanismi causali latenti, indipendenti da ogni previsione, che necessitano il loro effetto producendolo. Questo è il senso dato alla *disposizione essenziale* tra individui posti in relazione, per cui si ammettono le seguenti istanze:

- È possibile percepire interazioni causali non solo tra coppie di tipi di eventi ma anche fra coppie di occorrenze di eventi;
- Non sono le regolarità riscontrate in natura che giustificano la credenza nell’esistenza di nessi causali, ma, viceversa, è il verificarsi di molti nessi causali singolari che giustifica la credenza di nessi causali<sup>27</sup>.

La parte *costruens* del realismo di Dorato predilige le forme di essenzialismo promosse dalla tesi di Bigelow, Ellis e Lierse. Le generalizzazioni occasionali sono meno ricche di particolari osservabili e proprietà essenziali rispetto a quelle propriamente nomiche. Il tipo di necessità disposizionale che viene dal basso è presa in considerazione a partire dalle proprietà essenziali dei sistemi fisici e dalle relazioni tra tali proprietà e le leggi. Dretske, al contrario, proponeva un tipo di necessità parzialmente metafisica, la quale appartiene *ab origine* ad un a-priori paradigmatico, per poi essere “ereditata” dai singoli sistemi. In particolare, cosa sono queste proprietà essenziali enunciate dai disposizionalisti? Come si distinguono da quelle accidentali? Le proprietà essenziali hanno a che fare con la natura microscopica delle entità o dei generi naturali: l’acqua se non avesse la struttura microscopica H<sub>2</sub>O non sarebbe acqua. Ciò che è importante è stabilire se il concetto di essenza, il quale sottoscrive a sé il genere, definisca *pattern* sociali, oltre che logico-inferenziali, che giochino

---

<sup>27</sup> V. FANO, *Mauro Dorato. Il Software dell’Universo – Recensione*, Rivista di Recensioni Filosofiche, Sito Web Italiano per la Filosofia, 2007, [http://lgxserve.ciseca.uniba.it/lei/2r/2R\\_3\\_10\\_dorato-fano.pdf](http://lgxserve.ciseca.uniba.it/lei/2r/2R_3_10_dorato-fano.pdf)



un ruolo altrettanto importante nella crescita della conoscenza scientifica. Introdurre il concetto di genere potrebbe sembrare per certi versi anacronistico. Tuttavia, la stessa biologia sembra confermare l'idea che i generi naturali esistano e che siano tra loro distinti in virtù di un'evoluzione strutturale del Dna, il quale conserva di per sé caratteristiche oggettive, date da proprietà chimico-fisiche indipendenti dalla loro realtà antropologica. Posto che l'essenza di ogni persona sia ovviamente diversa dalle altre e quindi è evidente constatare un alto grado di variabilità individuale nell'evoluzione delle specie, è possibile verificare l'esistenza di un insieme di proprietà micro-strutturali invariante? Mauro Dorato collabora alla definizione di tali proprietà, considerandole in qualità di *disposizioni*:

noi sosteniamo che tra le proprietà essenziali di una proprietà vi sia la propensione o disposizione di qualunque cosa la possieda a mostrare un certo tipo di comportamento in un particolare contesto. Ciò che la scienza osserva e codifica sono le manifestazioni di queste disposizioni<sup>28</sup>.

Una disposizione può rimanere latente, pur esistendo come proprietà di secondo ordine. Il realismo di Dorato è dunque di tipo strutturale, differente rispetto al realismo metafisico di Dretske. Esso conferma che durante il passaggio da una teoria scientifica a quella successiva, le entità osservabili, come le particelle subatomiche, possono cambiare il loro stato ma ciò che permane è la struttura delle forme assunte: « la scienza si avvicina di più alla comprensione del reale, non nel suo parlare di sostanze e tipi affini ma nel suo parlare di forme che i fenomeni imitano<sup>29</sup> ». Il tipo di necessità strutturale, dedotta dalla disposizione interna degli enti a mutare secondo condizioni specifiche, indebolisce la necessità di tipo nomologico e sembra orientare la filosofia della scienza ad ammettere un margine ontologico minimo sotteso alle possibilità e alle occorrenze di ogni legge scientifica. La disposizione considerata in senso epistemologico assegna nell'ordine delle scienze cognitive la stessa complessità della mente modulare che Jarry Fodor nel 1983 ha inserito nel rapporto asintotico rappresentativo tra causalità cerebrale ed evento mentale. Esiste la possibilità

---

<sup>28</sup> M.DORATO, cit., 212.

<sup>29</sup> Ivi, 226.

che singoli eventi fisici possano causare molteplici stati mentali? Può dirsi lo stato mentale una disposizione emergente, causata da risorse ambientali e sociali particolari e contingenti in grado di strutturare la nostra azione? La questione non è tanto trovare una corrispondenza tra un realismo scientifico (valore nomico delle leggi) e un realismo cognitivo (valore sintetico dei concetti) bensì sapersi liberare, nel conflitto delle interpretazioni, del funambolismo teoretico tra realtà e rappresentazione e considerare gli oggetti sociali come stati di cose “inemendabili”, originariamente disposti non-per-il soggetto ma ugualmente irriducibili.

La cosa più importante, per filosofi e non filosofi, è non confondere gli oggetti naturali, che esistono anche senza gli uomini e le loro interpretazioni, con gli oggetti sociali, che esistono solo se ci sono degli uomini provvisti di certi schemi concettuali<sup>30</sup>.

### **Eco-fenomenologia e Nuovo Realismo**

Maurizio Ferraris pubblica il manifesto italiano del *Nuovo Realismo* (2012) al fine di fornire una risposta alla voracità decostruttiva del pensiero post-moderno, nel tentativo di ripristinare la cornice dell'ontologia anteriore al “conflitto delle interpretazioni”: «senza ontologia non ci possono essere né epistemologia né etica perché la realtà (l'ontologia) è il fondamento della giustizia (l'etica)<sup>31</sup>». La filosofia ha ancora il diritto e il dovere di legittimare il primato del mondo esterno in quanto luogo di occorrenze reali cui attribuire effetti sul mondo. Il disposizionalismo analitico non riguarda semplicemente lo *status* delle possibilità non realizzate di un rapporto causale bensì, come già detto, sostiene l'accordo di fondo per cui essere significa prima di tutto “produrre delle differenze<sup>32</sup>”. L'eccedenza ontologica è data dall'autonomia di uno stato di fatto. L'esperienza del reale deriva dalla postulazione dell'essenza-proprietà che distingue una cosa dall'altra e che è posta tra il sensibile e il non sensibile, la cui percezione necessita di uno schematismo proprio che ne colga

---

<sup>30</sup> M. FERRARIS, *Ricostruire la decostruzione*, Milano 2010, 92.

<sup>31</sup> Ivi, 89.

<sup>32</sup> «Let us therefore resolve straight away to begin with the premise that there is not difference that does not make a difference. Alternatively, let us begin with the premise that to be is to make or produce differences» in L.R. BRYANT, *The Ontic Principle: Outline of an Object-Oriented Ontology* in L.R. BRYANT, N. SNIRCEK, G. HARMAN, *The speculative turn. Continental materialism and realism*, Re.press, Melbourne 2011, 263.

l'oggettività nella pura presenza, prima ancora che nella sua pensabilità. Si tratta di un'esperienza che vede nel "senso comune" ( Gadamer, *Verità e metodo*), rimarcato da Ferraris aristotelicamente come *koinè aisthesis* (*De Anima* III, 1 425a27), il coordinamento dei sensi percettivi che, operando nella sintesi del tempo presente, antepongono un *ritenzione* originaria: la "registrazione a posteriori di un dato e costituzione apriori di ciò che rende possibile la percezione di un dato"<sup>33</sup>, mediante cui estrarre la dis-posizione di una traccia.

Tra l'assumere che qualcosa ci sia e il ritenere che per noi sia normale che ci sia qualcosa non c'è alcuna differenza, né si autorizza, perciò, alcun finzionismo alla Vaihinger o alla Nietzsche. Il problema è che, quando ci sia posti nell'ambito della costruzione e del ruolo istitutivo dell'idealità, che è appunto quanto avviene con lo schematismo, la differenza tra produttivo e riproduttivo – tra realtà, idealità e finzione – incomincia non tanto a cancellarsi ma a complicarsi in un gioco di supplenze caratteristico della filosofia trascendentale<sup>34</sup>.

La deriva populista che secondo Ferraris è stata innescata dal pensiero post-moderno, con le sue conseguenze – la spettacolarità della catastrofe, la morte mediatica, la sua comunicazione impersonale e differita – rappresenta la morsa nietzschiana dell'interpretazione perenne da cui la filosofia non è più capace di uscire: non esistono fatti, solo interpretazioni. Benché sia stato un monito per l'avanguardia del pensiero plurale e sincretico, tale esasperazione non ha affatto abbassato il regime soggetto-centrico dell'idealismo storicista né di quello fenomenologico: il circolo ermeneutico è pur sempre l'avvitarsi del soggetto su se stesso. L'alternativa all'impianto kantiano è dunque data a partire dal paradigma grammatologico che Derrida immette nel medium alfabetico del linguaggio: il fatto cioè che non possa esistere esperienza effettiva senza un sistema di iscrizioni testuali, comunemente condivisi e sedimentati secondo pratiche e supporti specifici. La

---

<sup>33</sup> M. FERRARIS, *Estetica razionale*, cit., 167. «La *koinè aisthesis* non solo ricava e definisce l'identità e la differenza temporale; più profondamente, assicura la possibilità del coglimento del tempo: anzitutto attraverso la connessione della presenza e del presente; indi, e sempre per il tramite della ritenzione, con la sintesi del continuo che costituisce la possibilità ultima della temporalità. Il tempo, dunque, si dà a partire da una funzione sintetica la cui origine è nell'*aisthesis*.» M. FERRARIS, cit., 169-170.

<sup>34</sup> Ivi, 279 – 280.

tesi di Derrida per cui “nulla esiste fuori del testo” è un tipo di decostruzione che il testualismo debole di Ferraris ha mitigato per specificarne la priorità: “nulla *di sociale* esiste fuori del testo<sup>35</sup>”. Gli oggetti sociali sono gli atti comunicativi esistenti per noi che crescono e si autoproducono in forme testuali continue e a partire dal carattere inemendabile del mondo esterno naturale. L’ontologia intesa come circuito irriducibile dell’alterità della cosa è antecedente ad ogni epistemologia ed essendo produttrice di oggetti naturali, sociali e ideali, giustifica quell’esperienza della “resistenza” di tipo estetico che riconduce l’osservatore ad assumere una posizione non privilegiata rispetto al resto delle cose presenti. La confutazione della datità trascendentale, secondo l’iconologia di Ferraris, non è empirica ma indicativo-formale: essa adopera il dispositivo topico della ritenzione che immette la *cosalità* impersonale dell’ente heideggeriano nella costituzione figurale-tipologica della traccia apriori. La percezione muove sempre da una passività della sensibilità e da un implicito e attivo orientamento a prediligere le minime differenze della pluralità. Tale inclinazione effettiva supera l’iterazione cognitiva soggetto-oggetto e si lascia crescere nella sua eccedenza ontica. L’esistenza è qui solo una determinazione successiva al darsi della molteplicità<sup>36</sup>. Il lavoro di Derrida decostruì difatti l’idea di preparare le condizioni di pensabilità adeguate alla conoscenza attraverso la saturazione testuale della realtà. Vero è che la scrittura in sé è la materia porosa che il pensiero post-moderno ha assunto come istanza debole del relativismo finzionale o ironico (Rorty). Ecco perché l’indicazione formale della traccia risponde all’appello della memoria collettivo-biografica costituita da un’esposizione irriducibile e che orienta la forma fruibile degli oggetti sociali. La varietà degli oggetti ontologici nelle diverse correnti del Nuovo Realismo sollecita il pensiero contemporaneo a fuoriuscire dal dualismo soggetto-oggetto, natura-cultura, per considerare la validità dell’insieme ontico, la collettività di oggetti umani e non umani e il modo in cui noi accediamo ad essi.

---

<sup>35</sup> Ivi, 585.

<sup>36</sup> Zhok nomina questo fenomeno essenziale, con particolare riferimento alla costituzione visiva delle cose nello spazio, modello primo di ogni possibile costituzione di realtà, teleoclinia (da *télos*, fine, e *klinein*, inclinare, deviare, propendere), specificando le ragioni per cui esso andrebbe decisamente preferito al più ampio e impegnativo termine di teleologia, gravido di implicazioni storiche e metafisiche: l’idea di una dimensione finalizzata, infatti, non prefigura alcun definito *terminus ad quem*: «Una disposizione non è una prefigurazione di ciò che potrà attualizzarsi in quanto non pre-scrive nulla, ma è ciò che è in quanto spazio di possibilità che si rivelano solo con il loro realizzarsi. S. CARDINI in Zhok. *La realtà e i suoi sensi. Per una fondazione non naturalistica della percezione sensoriale* in <http://www.phenomenologylab.eu/index.php/2013/01/la-realta-e-i-suoi-sensi/>

The new ontology argues that we can only ever speak of being a *siti* is for us. Depending on the philosophy in question, this “us” can be minds, lived bodies, language, signs, power, social structures, and so on. There are dozens of variation. The key point here is that it is argued that being can only be thought in term of what Graham Harman has called our access to being<sup>37</sup>.

L’adesione al realismo della traccia, a differenza del realismo speculativo o analitico, pone l’attenzione sul fatto che l’atto della percezione sia innanzitutto eminente rispetto alla cognizione e che tale atto non si risolva semplicemente con un movimento ricettivo-empirico, “schematicamente latente”, né tanto meno eidetico ma affiori semplicemente per sostare-resistere sulla superficie della presenza oggettuale: il miraggio o, se vogliamo, la virtualità dell’essere qui-e-ora è un effetto reale. Tale atteggiamento non va considerato nella forma estetizzante di un manierismo che pone il simulacro come sostituto della rappresentazione. Il primato dell’oggetto-cosa segna il ripristino del segno come unità attuale di senso o, come scrive Ferraris, «prestazione arco-passiva della traccia<sup>38</sup>». Questo dimostra che la nostra percezione non è mai conforme all’oggetto ma coincide esclusivamente con un dato sensoriale non necessariamente verificabile. L’oggetto permane infatti sempre al di là, sempre nella dimenticanza, nella retrocessione, pur esistendo nel suo continuo ibrido presentarsi. Tale aporia delinea lo status estetico di un tipo di realismo ontologico di recente definito Object-Oriented Ontology, dal filosofo americano Graham Harman, nel volume *Tool-Being: Heidegger and the Metaphysics of the Objects* (2002). La sensibilità, come facoltà analoga alla ragione, trattiene sempre una tra le infinite pieghe del mondo esterno: una traccia nel mondo degli oggetti sociali è molto diversa da un fenomeno nel mondo degli oggetti trascendentali. In questo modo, la parola possiede soltanto l’ultima invocazione propriamente umana; essa è una tra le tante tipologie di accesso agli *oggetti*-cose che non vanno correlati all’uomo né per le loro proprietà (essenzialismo) né per il loro aspetto concettuale (idealismo) ma si astengono da ogni reperibilità (

---

<sup>37</sup> L.R. BRYANT, *The democracy of object*, Open Humanities Press, Michigan 2011, 35.

<sup>38</sup> M. FERRARIS, *Estetica razionale*, cit., 262. « Per motivi che forse ormai si intravedono, la differenza ontologica si depone al livello del primo ( e dell’ultimo) afferramento dell’ente: essa incomincia proprio con la percezione e con la consapevolezza che vi è connessa, del fatto che il percepito intrattiene col concetto e col fantasma una strana somiglianza, giacché, non meno di quelli, è un eidos senza hyle; proprio per questo, tuttavia, già nell’afferramento sensibile, e nella sua possibilità, si assiste a un differire che raddoppia il sensibile nell’intelligibile o, secondo l’espressione che Foucault usò per Raymond Roussel, pela il mondo come si pelerebbe un frutto». Ivi, 263.

il termine è *withdrawal*, ritirata) antropocentrica. Tale forma di realismo postula dunque a-priori l'esistenza intesa prima di tutto come co-esistenza tra cose *eco-stanziate*. Timothy Morton definisce tale realismo "democratico": eco-fenomenologia<sup>39</sup>. La fisica quantistica ha dimostrato quanto una micro particella possa esistere al di là della nostra capacità di quantificarne forma e posizione. L'oggetto non localizzato non è inesistente, rimane reale nel ritrarsi e nel dipendere allo stesso tempo dalla rete globale: l'oggetto permane irrelato, strano, illusorio se non connesso con la "salute" del mondo. Mentre Harman esprime ancora l'esperienza dell'oggetto in quanto cosalità a-priori tradotta da un linguaggio, Morton ne mette in luce l'aspetto totalmente estraneo alla sua rappresentazione. Gli "iperoggetti", ad esempio, sono conformazioni di materiale non misurabile come l'inquinamento ambientale:

Harman's ecomimesis isn't "As I write" but "As they argue"--the distancing "they" displaces us, providing no cozy "I" from which to look out onto Nature. In this case it's not the writer who is guilty of the sin of writing, but "them": philosophers hamstrung by the "linguistic turn," in which "Philosophy has gradually renounced its claim to have anything to do with the world itself"<sup>40</sup>.

La documentalità non costituisce mai un atto neutrale. Essa si archivia nella sua oggettività sempre secondo gradi di retorica più o meno alti con il rischio di correlare l'oggetto all'esclusiva mente di un lettore. Un mondo di lettori tuttavia non è ancora un mondo conosciuto. Gli oggetti naturali, come afferma Ferraris, esistono indipendentemente dal nostro sguardo ma questo non significa che essi si muovano atomicamente tra il pieno e il vuoto. Il punto qui è saper convivere con il fatto che, nonostante il relativismo ci imponga di credere poco alle nostre impressioni, gli oggetti ne producono moltissime soltanto attraverso la loro presenza irradiante, il loro esserci interrelato a noi inconsapevole: « nihilism, the cool kids religion, shuns the inconveniences of intimacy. We have

---

<sup>39</sup> Il concetto di eco-fenomenologia è stato sviluppato a partire dal 2009 da Timothy Morton in *The ecological thought*, University of Minnesota Press, 2010 e in *Ecology without nature: rethinking environmental aesthetics*, Harvard University Press 2007.

<sup>40</sup> T. MORTON, *Here comes everything: the promise of Object Oriented Ontology*, in <http://english.rice.edu/uploadedFiles/mortonquiparlerice.pdf>

objects, they have us under our skin<sup>41</sup>». Realismo non è materialismo ma l'urgenza esterna di esistere al di fuori del rapporto natura-non-natura. Gli elementi che qui teniamo in considerazione sono rivolti all'*animalità* dell'oggetto, alla sua oscura introversione non-per-noi. Il realismo orientato all'oggetto assume una posizione di senso ulteriore, altra rispetto alla dicotomia natura-cultura, soggetto-oggetto, natura-tecnologia, che implichi diversi di tipi di impatto e implementazione personalizzati. L'oggetto non è il semplice ente, *ens* che esiste, ma è l'ontico dotato della sua indisturbata indifferenza, di una propria rete di contenuti, una trama di materia qualitativa esistente anche al di là dell'azione. L'intimità del conoscere è dunque un carattere imprescindibile per la fine del pensiero forte post-moderno. Essa richiede l'indebolimento del soggetto in quanto unico destinatario della conoscenza, la presenza dell'oggetto come occupazione particolare e unica dello spazio irriducibile, il suo ritrarsi all'inezienza della visibilità e il suo non essere necessario per l'uso ma principalmente visto-percepito nel suo non-darsi. Il realismo di Morton è di tipo positivo e olistico, conduce l'oggetto a definirsi come iper-oggetto, una combinazione di parti interne ed esterne, tutte reali-positive poiché ritenute possibili, capaci di comporsi anatomicamente di parti contigue e integrate alla ritenzione della percezione. A differenza di Ferraris, Morton non rintraccia l'oggettualità sociale nella sola ipotesi testuale che si relaziona alle altre ma parte dall'assunto che l'oggetto sociale non abbia bisogno di scindersi dall'oggetto naturale: entrambi si mantengono nel loro ritrarsi e nella loro continua contaminazione. L'eco-fenomenologia senza natura, così come definita, indica la fallacia della naturalizzazione della coscienza come fenomeno cerebrale e rende legittima la pre-esistenza originaria della rete vitale (bio-web) ad ogni dato empiricamente fondato. In questo modo, la coscienza e il fenomeno vengono scagionati dall'impegno dell'intenzionalità fenomenologica e della causalità nomologica. Il tempo della vita diventa quello dell'ambiente e di tutti gli esseri viventi che ne fanno parte. Il dualismo della presenza-assenza del fenomeno posto a me di fronte sembra qui prima fare i conti con la complessità della cosa conformata nell'ambiente e nel tempo, il quale non va semplicemente suddiviso in istanti atopici, momenti discreti, ma concepito nei caratteri di invisibilità, finitudine, ritmo e interruzione, tutti relazionati ad un tipo di intenzionalità sempre differente, legato ad una personale relazione percettiva. Questo è uno dei motivi per cui risulta inadeguato naturalizzare la

---

<sup>41</sup> Ivi, 25.

coscienza ma allo stesso tempo una delle ragioni per cui l'oggetto, nella sua integrità funzionale, appare, dal fondo delle forze intrinseche di trasmissione, sempre come un centro di sensibilità, resistente o meno alla sua distruzione. Il confine di tale r-esistenza, non più concepita sulla soglia di pensabilità-esistenza, ingloba il senso della *scomparsa*, non soltanto quello dell'apparizione, come momento del processo intenzionale che segna i confini della cosalità (*boundaries of thinghood*) prima ancora che quelli dell'idealità. La riduzione eidetica si riappacifica con la naturale percezione del mondo, la realtà dei modelli di crescita, le credenze personali e comunitarie in rapporto alla terra-mondo.

Eco-phenomenology is the pursuit of the relationalities of worldly engagement, both human and those of other creatures. [...] And to capture the kind of integrity we find in living organisms, we need to speak of self-organizaionand of growth, self-maintenance, self-protection and reproduction. Between rocks and rockfish there are of course many other kinds of organized complexity<sup>42</sup>.

L'eco-fenomenologia è il contrappeso egualitario tra la signoria della coscienza e il relativismo di un mondo senza nomi. L'uomo non è l'osservatore privilegiato rispetto agli altri esseri viventi. L'ambiente ne circoscrive l'habitat, lo sfondo peculiare ad ogni interazione immanente tra oggetto e oggetto. L'ambiente mantiene infatti l'accezione della *nicchia* che alimenta e produce la crescita e il cambiamento localizzato degli "oggetti" animati: la forma più radicale di una non-filosofia<sup>43</sup>.

## Conclusioni

Ripensare l'univocità dell'essere, in quanto questione fondante il rapporto epistemico tra realtà e rappresentazione, ci ricorda il francescano Giovanni Duns Scoto, il cui *Trattato sul primo principio* costituì la prima teoria per un'ontologia teologica in grado di anteporre l'ente in quanto tale

---

<sup>42</sup> C.S. BROWN, T. TOADVINE, *Eco-phenomenology: back to the earth itself*, State University of New York 2003, 213-220.

<sup>43</sup> «Against the imperial form of philosophy, non philosophy will resolutely refrain from attempting to think immanence or to establish any relation between philosophy and the Real.» L.R. BRYANT, *The Ontic Principle: Outline of an Object-Oriented Ontology* in L.R. BRYANT, N. SNIRCEK, G. HARMAN, *The speculative turn. Continental materialism and realism*, cit., 167.



nell'ordine essenzialista degli effetti contingenti alla volontà divina, la cui causa efficiente, prima fra tutte le altre cause, limitava la partecipazione dell'intelletto divino nell'includere le sole idee non necessariamente realizzate. Diversamente, la categoria dell'univocità immette la realtà delle idee platoniche nell'essenza eminente delle proprietà individuali rispetto a quanto provveduto invece dall'*analogia entis* per l'esistenza delle forme predicative relative all'essere generale. Nell'univocità i predicati sono semplici condizioni di possibilità distribuite nella molteplicità degli effetti. Certo è che mentre per il "Doctor Subtilis" l'essere univoco traduce il senso teistico della continuità creaturale, l'essere univoco nella differenza, aggiornato da Deleuze, definisce una generalità non categoriale in cui la ripetizione proliferante dell'esistere ha a che vedere con la potenza propria dell'essere comune. Il rapporto filosofico tra il concetto e il suo oggetto si affranca dalla mediazione della rappresentazione per cui l'essere che si dice nella differenza è già complicato nell'intra-ontico, nella divergenza delle serie leibniziane che Deleuze rielabora come "sintesi asimmetrica del sensibile". Le varianti del realismo contemporaneo, dall'ontologia dell'oggetto di Harman all'eco-fenomenologia di Woods, ripensano l'oggetto fenomenico come primariamente riposto nello spazio scenico della segnalazione o dell'intermittenza che dalla sua composizione relazionale si rende sensibilmente inerente all'insieme mondo-ambiente. Manuel DeLanda definisce tale interazione "flat ontology"<sup>44</sup> e considera l'eminenza degli enti sull'esclusiva base dell'ordine spazio-temporale, o meglio, nella posizione non gerarchizzata di generi e specie, distribuita su modelli di sviluppo simultanei. La questione teologica relativa alle cause prime, per cui la *potentia dei* ordinante il mondo non fu altro che l'antecedente metafisico del secolarizzato problema nomologico, verrà schiusa al disconoscimento non compiaciuto, come direbbe Deleuze, della ragion sufficiente leibniziana quale inclusione dell'essenza, limitata ai soli enti definibili. La preoccupazione non è qui quella di consegnare una maggiore conformità del reale ad una necessità sovratemporale o ad una predicazione esaustiva dell'oggetto, bensì di cogliere nelle divergenze delle serie l'intensità sensibile delle relazioni, l'aspetto qualitativo della materia, il grado di estensione nello spazio-intervallo per cui l'in-essere è sempre lo *stare presso* un'apertura immanente: il *fare largo* ad una concatenazione di mondi. "Fare largo" è un'operazione che prevede prima di tutto la constatazione che il reale esiste e che si fa comprensibile solo dopo avere

---

<sup>44</sup>Ivi, 269.

sgomberato il piano, distanziato gli oggetti, essendo quindi rimasti fedeli ad una parte di sguardo non storicizzato di natura messianica. Sarà a partire da tale predisposizione comunitaria che contrazione e ritenzione della memoria, come tempo organico-intensivo della sensibilità, cui le superfici delle cose, le singolarità individuanti, il fantasma del virtuale appartengono ora in maniera sclerotica, necessitano di una s-piegatura che non si limiti a porre il soggetto heideggeriano nella costruzione astratta di un mondo tra gli enti ma che sappia istanziarne le proprietà in uno spazio-ambiente comune cui soggiornare, ugualmente profondo quanto quel tempo interiore cui fu tanto avvezza la filosofia occidentale e che una certa modernità chiama ancora con il volto interdetto dell'Angelus Novus.

### **Bibliografia**

- AYER A.J., Il concetto di persona e altri saggi, Il Saggiatore, Milano 2001
- BEAUCHAMP P., L'uno e l'altro testamento, Paideia, Brescia 1985
- BONIOLO G., DORATO M., La legge di natura. Analisi storico-critica di un concetto, McGraw-Hill Libri, Milano 2001
- BRYANT L.R., The democracy of object, Open Humanities Press, Michigan 2011
- BRYANT L.R., SNIRCEK N., HARMAN G., The speculative turn. Continental materialism and realism, Re.press, Melbourne 2011
- BROWN C.S., TOADVINE T., Eco-phenomenology: back to the earth itself, State University of New York 2003
- CASTELLANI, Simmetria e Natura: dalle armonie delle figure alle invarianze delle leggi, Laterza, Bari-Roma, 2000
- CONIGLIONE F., Introduzione alla filosofia della scienza. Un approccio storico, Bonanno Editore, Acireale-Roma 2004
- DORATO M., Il Software dell'Universo. Saggio sulle leggi di natura, Mondadori, Milano 2000
- HABERMAS J., Dall'impressione sensibile all'espressione simbolica. Saggi filosofici, Laterza, Bari-Roma 2009

HABERMAS J., *Il pensiero post-metafisico*, Laterza, Bari-Roma 2006

FERRARIS M., *Estetica razionale*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2011

FERRARIS M., *Ricostruire la decostruzione*, Bompiani, Milano 2010

LIPTON P., *Theory, Evidence and Explanation*, Brookfield USA, Dartmouth 1995

MARI G. (et.al.) *Epistemologia e soggettività. Oltre il relativismo*, Firenze University Press, 2013

WEINERT F., *Laws of Nature: Essays on the Philosophical, Scientific and Historical Dimensions*, Walter de Gruyter & Co., Berlin 1995

### **Web Bibliografia**

CARDINI S., *Zhok. La realtà e i suoi sensi. Per una fondazione non naturalistica della percezione sensoriale* in <http://www.phenomenologylab.eu/index.php/2013/01/la-realta-e-i-suoi-sensi>

FANO V., *Mauro Dorato. Il Software dell'Universo – Recensione*, Rivista di Recensioni Filosofiche, Sito Web Italiano per la Filosofia, 2007, [http://lgxserve.ciseca.uniba.it/lei/2r/2R\\_3\\_10\\_dorato-fano.pdf](http://lgxserve.ciseca.uniba.it/lei/2r/2R_3_10_dorato-fano.pdf)

MORTON T., *Here comes everything: the promise of Object Oriented Ontology*, in <http://english.rice.edu/uploadedFiles/mortonquiparlerice.pdf>



Sesto San Giovanni (MI)  
via Monfalcone, 17/19

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.  
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.  
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione- NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.